

Liberi

raccomanda della ansp rassegna mensile informativo-culturale

n. 9
Settembre 2015

Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB ROMA

Migranti Cittadini del mondo liberi di restare

DA RICORDARE
80 anni fa la guerra
Italo-Etiopica: il precario
impero dell'Italia fascista

ANNIVERSARI
8 Settembre 1943
Per l'Italia l'inizio
del riscatto

LIBERI PENSIERI
Faya-Largeau, da
avamposto francese a
via di fuga dalla Libia



n. 9
Settembre 2015

Liberi
rassegna mensile informativo-culturale

SOMMARIO

ANRP - LIBERI
SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO
Riccardo Bisogniero

PRESIDENTE NAZIONALE
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'Anrp
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
Anrp, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 30 settembre 2015

Un target mirato di 8.000
lettori.

3 **EDITORIALE**
MIGRANTI, CITTADINI DEL MONDO LIBERI DI RESTARE di Enzo Orlanducci

7 **DIRITTI UMANI**
I CAPI DI STATO IN GERMANIA: NO A SOLUZIONI CON BARRIERE E FILO SPINATO
di Barbara Bechelloni

9 **ANNIVERSARI**
8 SETTEMBRE 1943. PINOTTI: PER L'ITALIA L'INIZIO DEL RISCATTO

11 **DA RICORDARE**
LA GUERRA FRANCO - PRUSSIANA DEL 1870 E LA NASCITA DELLA MODERNA
PRIGIONIA di Lauro Rossi
80 ANNI FA LA GUERRA ITALO-ETIOPICA: IL PRECARIO IMPERO DELL'ITALIA FASCISTA
di Alessandro Ferioli

18 **LIBERI PENSIERI**
FAYA LARGEAU, DA AVAMPOSTO FRANCESE NEL 1941 A VIA DI FUGA DALLA LIBIA
di Celeste Loi
PERCHÉ DOVREMMO COLLABORARE CON FAYA

24 **STORIE NELLA STORIA**
IL POSTO D'ONORE DI GERARDO SANGIORGIO di Luciano Zani

28 **VITA ASSOCIATIVA**
PER NON DIMENTICARE. CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLA MEDAGLIA DELLA
LIBERAZIONE IN TUTTA ITALIA

29 **IN LIBRERIA**
LETTO PER VOI. NAVI AL FRONTE DI VINCENZO GRIENTI E LEONARDO MERLINI

Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE

versando il contributo annuale di euro 25.00
su c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

OPPURE SU c/c bancario intestato all'ANRP:
Banca Credem, Filiale Via del Tritone
Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

MIGRANTI, CITTADINI DEL MONDO

LIBERI DI RESTARE

di Enzo Orlanducci

Quest'anno, disattendendo una consuetudine ormai nota ai nostri lettori, il fascicolo di *Liberi* di settembre non si apre con l'editoriale dedicato all'8 settembre 1943. Questo numero lo apriamo con il dramma dell'esodo biblico di profughi, rifugiati e migranti, che vede coinvolta l'Europa e l'Italia in primo luogo.

Il sogno del mondo senza confini, del mondo senza ideologie, del mondo dove gli uomini, le merci e i capitali girano liberamente, del mondo nel quale tutti hanno le stesse opportunità, utopia globalista degli anni '90, si sta velocemente esaurendo.

Oggi si applicano nuovamente azioni di chiusura, protezione, sicurezza, muri e fili spinati, tanti fili spinati. Oggi, ancora una volta, ci si trova ad affrontare poco discorsi sul diritto a restare "lì o qui" e sul diritto a (e) migrare "da qui a lì", due concetti

che vengono solitamente presentati come opposti. Naturalmente è necessario criticare alcuni miti esistenti riguardo alla migrazione per ridiscutere le ambivalenze presenti entro i processi migratori. Ma quando la risposta consiste in una gerarchizzazione della "tipologia" di profugo, rifugiato e migrante, enfatizzando al tempo gli aspetti negativi, dell'una e dell'altra categoria, tutto diventa una semplificazione, minando l'approccio globale.

Come è necessaria un'attenta analisi delle ragioni che hanno spinto e spingono centinaia di migliaia di persone a fuggire e a lasciare il proprio Paese, che certamente non potranno dimenticare, altrettanto significative sono le motivazioni che dovrebbero indurli ancora a guardare ai luoghi da cui vengono: dove non è più possibile restare e lottare, luoghi di grandi serbatoi di migrazioni interne ed esterne dove

si sperava nella crescita di grandi movimenti sociali locali che potessero costruire un nuovo spazio di libertà e di uguaglianza e consentire, se non l'eliminazione, almeno la limitazione delle migrazioni.

Popoli che si sono liberati dal colonialismo, ma che oggi debbono liberarsi nei loro paesi da ogni oppressione, sottosviluppo e dallo sfruttamento! Molti di essi hanno scelto di migrare e molti altri ancora lo faranno; altri hanno scelto di restare. Chiunque scelga una di queste vie, lo fa perché vuole essere libero; ma scopre comunque che la libertà non viene data o concessa, bensì deve essere conquistata giorno dopo giorno. Invece di essere vittime, bisogna diventare protagonisti; lo spazio della libertà conquistato nel mondo occidentale è lo spazio conquistato a caro prezzo dalla nostra civiltà!

Lasciare il proprio Paese non è sempre una libera scelta. Laddove



vi sia costrizione, quando manchi la libertà di decidere del proprio destino o ci si trovi dinanzi ad una situazione dai connotati fortemente negativi, si è di fronte ad una realtà che obbliga senza poter scegliere. Ci pare quindi assai strano che una società come quella europea, libertaria per eccellenza, si trovi a non voler affrontare una situazione, quale quella dei profughi, dei rifugiati e dei migranti, che certamente non hanno scelto da soli di abbandonare la propria casa, il villaggio, il paese, la città, la propria famiglia, la moglie, i figli, i genitori, gli amici, bensì vi

non sembri retorica: tale termine, meglio di ogni altro, riassume ciò che è veramente “scappare dal proprio Paese”; un evento triste, avvilito, doloroso, che coinvolge dal punto di vista umano numerose persone. In primo luogo riguarda l'individuo, colui che parte, che abbandona gli affetti più cari; ma c'è pure il distacco da tutto un mondo, da un modo di vivere e di pensare nel quale si è cresciuti e si è stati educati. Parliamo di cultura, di tradizioni, di costumi che per chissà quanti anni, spesso per sempre, si dovranno lasciare, forse anche con il rischio di diventare i

Alcuni potrebbero non aver avuto opzioni, come abbiamo detto, o hanno seguito un mito o ne hanno solo voluto ricalcare le orme, rendendone difficile la valutazione. Molti di essi non hanno le condizioni per restare o andare. Quelli che si sono mossi operando una scelta consapevole, costituiscono un capitale umano di grande valore potenziale, di cui depauperano i loro paesi. Ultimamente si muove anche la parte più qualificata di una popolazione, quella che vive un disagio, mentre quella che lo vive di meno tende a restare.

Come spesso capita nel dipanarsi delle vicende umane, ciò che accade risponde quasi sempre alle previsioni e alle attese, ai progetti e ai disegni; ma solo dopo, verso il tramonto di un ciclo storico, a volte anche dopo la sua conclusione, si può comprendere meglio ciò che è stato.

Mentre ogni tramonto segna la fine del giorno e generalmente lascia prevedere le caratteristiche del giorno dopo, per quanto riguarda il tramonto di un ciclo storico, non è facile capire cosa stia maturando, cosa potrà emergere, quali nuove configurazioni sociali si vadano delineando caratterizzanti l'alba del nuovo ciclo che sta per cominciare. Oggi siamo, senza dubbio, in presenza di un nuovo tramonto significativo, un tramonto più lento, ambiguo e sfumato, legato agli stati nazionali e alle forti spinte del processo di globalizzazione.

La risposta, del tutto inadeguata, data dall'Europa al complesso tema della migrazione è la dimostrazione che essa non ha una politica all'altezza di un problema epocale. Questo esodo crescente è trattato in genere con interventi di tipo “militare”, come una questione di ordine pubblico, non politica. L'intenzione evidente è quella di chiudere al massimo la “fortezza Europa” e di spostare il più a



sono stati costretti da circostanze esterne al loro volere.

Le cause che spingono a fuggire sono molto serie: la guerra, le persecuzioni razziali e religiose, il sottosviluppo, la povertà, la fame ecc. I migranti sono persone che non hanno possibilità di scelta, uomini e donne che, attratti anche dalla propaganda diffusa dal “mondialismo”, sono indotti a tagliare i ponti con la propria storia, in maniera consapevole o per via inconscia.

L'esodo è un dramma personale e collettivo. La parola dramma

nuovi “schiavi” di un mondo sconosciuto.

I migranti che stanno convergendo in Europa provengono per la maggioranza da culture rurali o pre-industriali che li muovono a formare famiglie numerose ed a sopportare fatiche per mantenerle, cioè a scaricare lungo l'asse del tempo il desiderio di riscatto, creandone le condizioni (istruzione e cittadinanza) per i figli. Inoltre, molti mostrano con la loro decisione di mobilità rischiosa una psicologia audace, che è precursore di un forte attivismo economico.



sud possibile la frontiera europea contro cui arrestare questi flussi di disperati: prima sulla sponda meridionale del Mediterraneo ed ora addirittura al di là del confine greco, sloveno, ungherese.

Sarebbe opportuno cercare di comprendere ciò che è stato per capire ciò che si sta delineando. Le nazioni dell'Unione Europea, ancora alla ricerca di una solida "identità comune", devono cominciare a pensare e ad agire come un unico soggetto per il nostro futuro, per evitare di essere schiacciate dai nuovi accadimenti, dalle tragedie di questo nuovo millennio. Purtroppo nei singoli stati ancora non si individua un'immagine coesa di Europa e di europei; a macchia di leopardo, invece, emerge un'Europa timida, avara e legata ai retaggi più nefasti del nazifascismo, sul quale non si è riflettuto abbastanza; molto spesso, nel corrente dibattito politico europeo, i concetti di cittadinanza e di società civile sono posti come se fossero etichette appetibili.

Per lungo tempo, si è ritenuta una buona soluzione che giovani provenienti da zone del Pianeta economicamente arretrate fossero formati in occidente, con la

consapevolezza che, prima o poi, sarebbero rientrati nei loro rispettivi luoghi di origine; avevano la possibilità di studiare nelle nostre università per tornare a casa con un titolo in tasca. La maggior parte, però, dopo aver compiuto gli studi, nonostante i buoni propositi, non rientrava. L'impatto con la modernità, con le luci della civiltà occidentale, certamente non paragonabile all'immobilità delle comunità rurali e pastorali, stravolgeva i piani iniziali, affascinandoli. Si staccavano quindi dalle origini, cedevano quote d'identità nella speranza di essere accettati, spezzando quella radice avvelenata. A questo punto il concetto di "cittadino del mondo", di "cittadino europeo" si deve necessariamente estendere non solo agli individui, alle famiglie, ai gruppi e alle istituzioni che fanno esistere una società all'interno dei confini delimitati dallo Stato, bensì anche a quegli individui che accettano nel tempo legami, più o meno forti, con le tradizioni e con il territorio che li ha accolti e sul quale quelle tradizioni si sono costituite.

Ma è possibile un percorso di questo genere in Europa e in Italia? Il vecchio continente e il nostro

Paese sono due grandi realtà, con una grande storia. Non si può negare questa verità, se si adotta uno sguardo comparativo sul mondo attuale e sulla sua storia passata. Non possiamo pensare di trattare e risolvere di punto in bianco i problemi legati alla globalizzazione, al ruolo sempre più ampio svolto dai processi di de-localizzazione dell'esperienza umana, dove il destino dell'Europa e dell'Italia è segnato dalla geografia e dalla storia. Lo è stato per il passato, lo è per il presente e lo sarà maggiormente per il futuro. Prendere in considerazione geografia e storia significa confrontarsi con la "lunga durata". Per nessun altro paese europeo ciò è necessario quanto lo è per l'Italia, che in Europa è il Paese, in assoluto, che ha la più lunga storia scritta; una storia che risale a quasi tremila anni e che è all'origine, con la civilizzazione etrusca, della storia dell'Occidente. Una storia che nasce nel cuore del Mediterraneo dall'incontro di un popolo e di una cultura dell'Oriente con territori – popoli e culture, configurazioni geografiche e climi – dell'Occidente.

L'identità unica, europea e ita-

liana, è difficile perché passa necessariamente attraverso un lungo percorso storico che, pur essendo presente per grandi linee nella coscienza collettiva, è negato, rimosso e fonte di controversie ideologiche e politiche. Alla rimozione e alle controversie ideologiche si aggiungono i numerosi stereotipi, che riguardano l'Europa e gli europei.

I muri che la Bulgaria e la Turchia e ora l'Ungheria, stanno costruendo per ostacolare l'immigrazione, sono solo gli ultimi esempi di un mondo sempre più frazionato e diviso. Nell'ottica di chi li costruisce, i muri dovrebbero garantire un senso di sicurezza alla comunità tenendo lontani i pericoli (umani o naturali che siano) contro cui sono stati eretti; ma a lungo andare l'autoisolamento rende la comunità più debole e insicura perché un muro, per qualunque motivo venga costruito, impedisce di vedere al di là del proprio orticello.

C'è bisogno, quindi, di un cambiamento globale dove la vita venga coltivata con la "legge" della fratellanza e della ragione, non con una "fredda globalizzazione". Bisogna difendere, sì, la

propria identità, ma anche dimostrare disponibilità ad ascoltare voci e volti diversi per un confronto globale, consentendo a tutti la possibilità di vivere e non di sopravvivere.

Nella società attuale lo stato e la cultura si sono annullati dentro l'economia. Ecco perché la nostra è una non-società. Tocca a noi cittadini agire per determinare il cambiamento; e costruire una società a misura d'uomo, fatta di comunità sostenibili, che sia in grado di soddisfare i propri bisogni senza pregiudicare le possibilità agli altri. Una società fondata, come la natura stessa, sui valori della cooperazione, della partnership e della relazione.

Per realizzare una società in cui sia la cooperazione e non la competizione tra gli uomini a essere la regola, è essenziale modificarne l'obiettivo, che non deve essere il massimizzare bensì l'ottimizzare. A questo scopo, è di cruciale importanza il recupero di un ruolo forte da parte degli stati e della politica, che devono essere capaci di riscrivere le regole del nostro stare insieme, anche andando contro i forti interessi econo-

mici precostituiti. Così come è essenziale ridare peso alla cultura e alla conoscenza, in quanto beni collettivi.

È importante aver coscienza di essere "cittadini del mondo", tutti con gli stessi bisogni primari e non solo, perché anche quelli secondari non sono affatto superflui: vogliamo essere tutti liberi, donne e uomini, vogliamo avere la possibilità di vivere dignitosamente, di esprimerci e di manifestare il nostro credo, le nostre idee, la nostra cultura, la nostra creatività, coltivare l'amicizia e il rispetto, condividere gli eventi insieme, senza discriminazioni.

Tra luci e ombre, tra promettenti slanci e frustranti ritrattazioni, il cammino verso tale obiettivo si sta dimostrando lungo e difficile. Noi, generazione post bellica, che abbiamo visto sorgere l'alba dell'Europa dalle ceneri della guerra, insieme a quelli che la guerra l'hanno vissuta sulla loro pelle, non vogliamo perdere la speranza. Seguiremo a osservare la nuova realtà che si sta profilando e, lungi dal trarre superficiali conclusioni, continueremo attraverso *Liberi* a riflettere insieme.





I CAPI DI STATO IN GERMANIA: NO A SOLUZIONI CON BARRIERE E FILO SPINATO

di Barbara Bechelloni

Dando uno sguardo alla storia del secolo scorso e di quello appena iniziato, di barriere, di muri e filo spinato si è purtroppo sempre sentito parlare. Le trincee della Grande guerra, i reticolati dei lager nazifascisti, il muro di Berlino, le gabbie di Guantanamo. Soluzioni forti, drastiche, poste a difesa di un fronte bellico, a contenere una situazione di conflitto, a recludere, a punire. Quello che sta accadendo oggi, è controllare un drammatico fenomeno di massa: un biblico esodo.

Un fenomeno la cui soluzione, ancora lontana, vede divisa l'Europa: alcuni Paesi cercano di arginare il flusso di migliaia di profughi alzando barriere, ponendo un ALT! con sistemi non indolori per persone che stanno fuggendo, con grande sofferenza dalla guerra e da situazioni al limite nella loro Patria. Altre nazioni, anche se con un certo ritardo rispetto a quella che poteva essere un'analisi previsionale del fenomeno, hanno scelto la strada dell'accoglienza e della solidarietà, l'unica percorribile, a avviso

dell'Anrp nell'ottica di un'Europa democratica, nel rispetto dei diritti umani e della pace.

Il tema dei migranti e, di conseguenza, delle soluzioni messe in campo dall'Europa nei confronti di questo problema è emerso anche il 21 e il 22 settembre in Germania nella riunione del Gruppo Arraiolos, il vertice informale dei capi di Stato non esecutivi dell'Unione Europea che si riunisce dal 2003 una volta all'anno. All'edizione di quest'anno hanno preso parte i capi di Stato di Austria, Bulgaria, Estonia, Finlandia, Germania, Italia, Lettonia, Malta, Polonia, Portogallo e Slovenia.

Nella prima giornata di lavoro, dopo il saluto del Presidente della Repubblica Federale di Germania Gauck, il prof. Thomas Kaufmann ha tenuto una conferenza su *Riforma protestante e il suo impatto sull'Europa*. Successivamente i capi di Stato hanno partecipato alla prima sessione di lavoro *Rafforzare la coesione in Europa*.

Il tema *Istruzione e partecipazione*

ha riguardato la seduta di lavoro del secondo giorno, presso il Municipio di Erfurt, il cui dibattito è stato introdotto dal prof. Marcus Hasselhorn. Al termine, si è svolta una conferenza stampa congiunta dei Capi di Stato.

Nel cuore della Germania, nella fortezza medioevale dall'alto valore simbolico di Wartburg, dove Lutero nel 1521 rimase nascosto 10 mesi e presso la quale si è svolta una riunione degli 11 capi di Stato europei coinvolti nel dramma, alla vigilia del vertice, il nostro Presidente della Repubblica a voce alta ha dichiarato che la soluzione dell'epocale problema dei migranti «non è possibile trovarla con la chiusura delle frontiere o con il filo spinato». «Sono queste soluzioni illusorie» ha detto, ribadendo che servono scelte «lungimiranti» e che «bisogna battere le paure. I problemi non si possono affrontare con gli strumenti del passato». E ha proseguito sottolineando che «il vero pericolo» non sono i profughi e i rifugiati ma il terrorismo islamista. L'Europa sconfigga le proprie paure, prenda «decisioni forti» per regolare l'emergenza immigrazioni e mostri al mondo il volto solidale dell'Unione e non quello ostile del filo spinato.

Mattarella a nome dell'Italia ha chiesto che «i prossimi consigli europei siano in grado di prendere decisioni forti». Nella stessa linea si colloca la Germania: «Dobbiamo



lavorare insieme, gomito a gomito, perché i problemi si risolvono insieme» ha detto il presidente tedesco Joachim Gauck a Mattarella durante un incontro a margine del vertice. Il nostro Capo dello Stato ha ripetuto, in un incontro bilaterale, il proprio appello anche ad Andrzej Duda, presidente di una Polonia incerta. Mattarella si è speso per spiegare che «se non recuperiamo su questo problema dei migranti lo spirito di solidarietà, rischiamo di incrinarlo anche nel campo delle comuni politiche dell'economia e della sicurezza». «Bisogna battere le paure» quindi, affrontando le situazioni anche «con strumenti nuovi» e trovando il coraggio di rivedere trattati che hanno fatto il loro tempo come quello di Dublino. Non serve a niente chiudere le frontiere o alzare fili spinati. «Sono soluzioni illusorie» con le gambe corte. Per Mattarella «servono non solo regole comuni, ma anche azioni comuni

su tutti gli aspetti, dal salvataggio all'accoglienza, dalle registrazioni agli eventuali rimpatri».

Ma soprattutto l'Europa deve avere la forza di «dimostrare con l'esempio che la libertà e la democrazia sono superiori all'odio e alla violenza» del terrorismo e del fondamentalismo, che sono la vera minaccia alle nostre porte.

L'Anrp, provando sconcerto di fronte alle modalità con cui viene affrontato il dramma dei migranti, chiede ai governanti d'Europa di impedire ad alcuni dei suoi membri di violare i diritti umani fondamentali, il diritto internazionale, i principi fondativi dell'Unione Europea e in particolare l'art. 2 del Trattato per il quale «l'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze».



8 SETTEMBRE 1943

PINOTTI: PER L'ITALIA L'INIZIO DEL RISCATTO

di Rosina Zucco

Quest'anno, 72esimo anniversario dell'armistizio dell'8 settembre 1943, la cerimonia di commemorazione è stata aperta dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Roma, a Porta San Paolo, con la deposizione di una corona di fiori e il sottofondo delle note del Piave; da uno e dall'altro lato del monumento, le rappresentanze delle Forze Armate e quelle delle istituzioni civili e militari, nonché delle associazioni combattentistiche, partigiane e d'arma, con labari e bandiere.

Dopo la deposizione della corona, il Capo dello Stato, accompagnato dal ministro della difesa Roberta Pinotti, dal vicesindaco di Roma Marco Causi e dal presidente del Consiglio regionale Daniele Leodori, si è spostato di poche centinaia di metri, al parco della Resistenza, dove ha deposto un'altra corona di fiori. Il Presidente si è raccolto qualche minuto davanti alla lapide



per i Caduti.

Alla cerimonia, nel corso della quale Mattarella non ha tenuto discorsi, ha parlato invece il ministro della Difesa Roberta Pinotti che ha sottolineato l'importanza dell'8 Settembre come «inizio del nostro riscatto» e ha sostenuto: «Dobbiamo impegnarci nella salvaguardia di un patrimonio di ideali condivisi anche per dare un sogno alle nuove generazioni». Poi ha ringraziato le

Forze armate che, ha detto, «con la loro azione rendono orgogliosa l'Italia», ricordando che «sono a sostegno e a protezione del nostro Paese».

Il ministro Pinotti, a lato della commemorazione ha detto: «Penso che in quel momento l'Italia abbia dato una dimostrazione di come sappia essere comunità e popolo, mettendo insieme le Forze armate e i cittadini, anche sul tema dell'immigrazione». Il ministro ha quindi aggiunto che «le regole devono essere chiare per tutti, ci sono coloro che hanno diritto e coloro che non lo hanno, ma l'Italia non ha mai negato l'accoglienza a chi ha lo *status* di profugo e rifugiato. Pur avendo vissuto da sola un momento molto intenso, lo ha fatto con dignità e attenzione e credo che questo sia un bell'esempio perché non si ricorda negli anni una migrazione di queste dimensioni». «Purtroppo - ha concluso la Pinotti - le guerre e i conflitti sono aumentati in questi anni. Per fare comunità insieme ci vuole solidarietà, responsabilità e rispetto delle regole. Tenendo insieme questi ingredienti, e l'Italia in questi mesi lo ha fatto, abbiamo dato



una dimostrazione di come ci si può muovere. Oggi fortunatamente questi sentimenti, queste aperture, sono più condivise in Europa».

Il vicesindaco Causi e il presidente del Consiglio regionale del Lazio, Leodori, al termine della cerimonia hanno espresso alcune riflessioni sulla data così importante per la nostra storia. «In queste strade - ha ricordato Causi- si è combattuta l'8 settembre del 1943 una battaglia fondamentale per nostra libertà, per una democrazia che era tutta da costruire. Finita la guerra, l'Italia ha conquistato la democrazia, la repubblica, la costituzione, i diritti e lo stato sociale. Non dobbiamo dimenticare a chi essere grati: a tutti i combattenti che si sono mobilitati e a questi combattenti romani».

«Portare il testimone di chi ha sacrificato se stesso, la propria gioventù e la libertà per liberare la nostra comunità, Roma e l'Italia dall'oppressione del nazifascismo. È la nostra responsabilità più grande» ha affermato Leodori, che poi ha aggiunto: «Il fatto che oggi ci sia il Presidente Mattarella sottolinea anche il grande significato che ha assunto per il Paese l'8 settembre, inizio simbolico della lotta di Liberazione. *C'è un solo modo per vincere una guerra: non farla*, ha detto poche settimane fa papa Francesco. Questo - ha concluso Leodori- è il monito che deve riecheggiare nelle nostre coscienze».

Il presidente dell'Anrp, Enzo Orlanducci, durante il seminario 8 settembre: *scelte di ieri e di oggi* organizzato dall'Associazione a Roma, ha sottolineato il significato di quella data che, «in un'Italia lacerata e allo stremo, vide una responsabile presa di coscienza da parte di militari e di civili che operarono una scelta, anche a costo della propria vita: combattere il totalitarismo in nome della libertà e della democrazia. Un'assunzione di responsabilità necessaria anche oggi, in un momento difficile a livello nazionale e internazionale,



per costruire, su basi nuove i principi fondanti di una convivenza pacifica tra i popoli».

«L'8 settembre - ha proseguito Orlanducci - vide la nascita di quei fermenti che si sono poi concretizzati nell'Italia repubblicana, nella Costituzione del '48. C'era allora il bisogno di colmare la frattura fra cittadini e istituzioni, di recuperare il senso di appartenenza alla nazione. Oggi quei valori che sembravano acquisiti, sono di nuovo messi in discussione dal rapido e incontrollabile evolversi di quelle situazioni sociali, politiche ed economiche, che contribuiscono a creare il diffuso senso di sfiducia e la mancanza di certezze a tutti i livelli».

Quale insegnamento trarre dal pas-

sato? Come affrontare le nuove sfide nella complessità del mondo contemporaneo? «Bisogna affrontare le sfide dell'oggi in pienezza - ha concluso Orlanducci - cambiando la mentalità e gli approcci. Dobbiamo farlo tutti insieme, Italia, Europa e altri Paesi del mondo. A cominciare dalla giustizia, dalla solidarietà, dall'apertura al dialogo e al confronto. Bisogna costruire, non fuggire. Tocca a noi, a partire dalla grande famiglia come quella dell'Anrp, recuperare la forza di quelle persone che hanno dato allora la vita per consentire la ricostruzione del Paese, capitalizzare il valore del loro esempio e consegnarlo alle nuove generazioni per costruire un domani migliore».

GUERRA FRANCO-PRUSSIANA

NEL 1870 LA NASCITA DELLA MODERNA PRIGIONIA

di Lauro Rossi

La prima guerra per antonomasia in senso moderno è sicuramente stata la prima guerra mondiale, come si evince dalle innumerevoli manifestazioni che hanno luogo in questo centenario. Tuttavia c'è un illustre precedente sul quale vale la pena brevemente soffermarsi, un precedente che in qualche modo comincia a delineare lo spaventoso scenario del 1914-1918: il conflitto franco-prussiano del 1870. Fu uno scontro terribile tra due potenze che si ritenevano imbattibili. Come è noto l'Impero di Napoleone III ne uscì completamente disfatto e lo stesso sovrano fu fatto prigioniero a Sedan. Questo conflitto, che le altre nazioni europee cercarono invano di scongiurare, iniziò a delineare aspetti e caratteristiche che avrebbero contraddistinto le guerre del Novecento: partecipazione popolare, fame, miseria, ma soprattutto prigionia, un fenomeno che il secolo XIX, fino a quel momento, non aveva conosciuto in quelle forme e con quelle modalità.

Dopo le prime battaglie vinte nell'agosto dall'esercito prussiano, Guglielmo, di fronte all'imponente numero di prigionieri, militari ma anche civili, specificò in un decreto che solamente coloro che appartenevano "a unità organizzate militarmente" potevano essere considerati a pieno titolo "prigionieri di guerra". Chiunque altro, proseguiva il provvedimento, abbracciasse le armi contro i tedeschi, poteva essere condannato, a seconda della gravità della colpa, fino a dieci anni di lavori forzati. Queste precisazioni tendevano evidentemente ad impedire ogni tentativo di reazione popolare, di guerriglia e di impiego di franchi-tiratori.

Nello stesso decreto si sottolineavano le notevoli differenze di trattamento tra ufficiali da un lato e sottufficiali e soldati dall'altro. Mentre questi ultimi venivano ammassati in campi improvvisati in prossimità dei luoghi ove si svolgevano i combattimenti in vista di essere tradotti in Germania, agli ufficiali veniva data facoltà di scegliere. Se giuravano (per iscritto) di non riprendere le armi contro la Germania, veniva data loro la possibilità di tornare in patria; in caso contrario venivano inviati in Germania al pari degli altri soldati. Il numero dei francesi fatti prigionieri dai tedeschi era davvero ingente se nel dicembre 1870 essi erano ancora circa 350.000. Il problema del loro alloggiamento era così sentito che il Ministro della guerra von Roon chiese invano al comandante in capo delle truppe tedesche Helmuth Karl von Moltke di non inviare più prigionieri in Germania, ma di trattenerli nella stessa



Francia.

Sulla condizione dei prigionieri poche fonti ci ragguagliano. Sappiamo tuttavia che essi vennero disseminati in tutta la Germania e che un apposito regolamento prevedeva che ognuno di essi lavorasse un minimo di cinque ore al giorno, non considerando ovviamente il tempo degli spostamenti. Si trattava per lo più di lavori dedicati alla costruzione o al rinforzamento di infrastrutture o di fortificazioni, ma taluni venivano anche impiegati presso privati in fabbriche o nelle campagne. Il cibo che nei primi tempi veniva somministrato in forme sufficientemente adeguate, iniziò presto a scarseggiare e si finì con il consegnare una razione di pane e una minestra di rape al giorno. La carne veniva distribuita due volte a settimana, ma di qualità sempre più scadente.

Insomma se non siamo alle ben note forme e condizioni di prigionia proprie del secolo XX, ci siamo molto vicini.

80 ANNI FA LA GUERRA ITALO-ETIOPICA

IL PRECARIO IMPERO DELL'ITALIA FASCISTA



di Alessandro Ferioli

Quest'anno ricorre l'80° anniversario dell'invasione italiana dell'Etiopia, un evento che lasciò un segno pro-fondo nella memoria degli anni trenta del Novecento e che condizionò molto le relazioni internazionali con-tribuendo a rompere quel delicato equilibrio che i fautori delle politiche di pace stavano cercando di realizzare, con il risultato di spingere l'Europa – e con essa il mondo – sempre più verso la guerra.

Risale al 1932 la prima mira precisa di Mussolini sull'Etiopia, che si concretizzò in una missione ispettiva del generale Emilio de Bono in Eritrea e in una ripresa in sede diplomatica della questione dei presunti diritti che l'Italia poteva vantare sull'Etiopia. Questa in effetti era l'unico Stato africano che non fosse non già as-soggettato ad altre potenze coloniali e, inoltre, era situata fra le colo-

nie italiane dell'Eritrea (a nord) e della Somalia (a sud), sulle quali si potevano facilmente stabilire le direttrici per agevolare prima l'occupazione militare e poi l'infiltrazione amministrativa ed economica nella regione abissina. Attraverso il Sudan, inoltre, in un più lungo periodo l'Etiopia si sarebbe potuta connettere alla Libia in una vasta coordinazione territoriale. Infine la memoria nazionale era particolarmente sensibile a quel territorio e avrebbe valutato con favore un'impresa che cancellasse l'onta subita ad Adua nel 1896. Per tali motivi l'Etiopia cominciò a essere considerata in maniera sempre più attenta come un realistico obiettivo per un facile successo in politica estera.

La crisi del 1929 da parte sua contribuì a modificare i rapporti fra gli Stati europei e a rimettere in gioco quelli tra l'Europa e il resto

del mondo. L'economia italiana in quel periodo registrava un calo di produzione e delle esportazioni, l'aumento della disoccupazione (ben 750.000 individui nel 1935), il crollo dei salari reali e una riduzione delle rimesse degli emigrati, cosicché il riarmo connesso alla guerra, con le relative commesse alle industrie belliche, avrebbe creato occupazione e rimesso in moto l'economia. A spingere il regime verso la guerra, tuttavia, contribuirono anche ragioni imperialistiche: nel rinnovare l'epopea ormai chiusa del colonialismo, Mussolini (che dal luglio 1932 aveva assunto pure l'interim agli Esteri, oltre ai tre ministeri militari) s'inseriva nella tendenza nazionalistica che aveva già promosso le operazioni in Africa Orientale di fine secolo e la conquista della Libia, appropriandosi delle stesse motivazioni di Giolitti – il bisogno di trovare sfogo alla crescita demografica, il diritto a un posto di rilievo accanto alle "storiche" potenze coloniali e una generica missione di "civilizzazione" – accresciute dal revisioni-

simo postbellico (la vittoria mutilata, priva dei desiderati compensi oltremare) e dalla frustrazione per la sconfitta di Adua. Per il Duce, inoltre, una campagna militare era soprattutto un'occasione per dimostrare al mondo il rinnovato dinamismo degli Italiani dopo un decennio di regime e le potenzialità della nazione, ormai pronta ad assumere un nuovo ruolo nel mondo. Un incidente avvenuto il 5 dicembre 1934 fra abissini e italiani presso il presidio di Ual-Ual, al confine etiopico-somalo, dopo quindici giorni di tensione ricercata dall'Italia, provocò oltre cento morti fra gli etiopici e un'ottantina fra i dubat somali. Le richieste italiane di riparazione presso il governo etiopico furono respinte. Era il casus belli che Mussolini attendeva. Benché ancora incerto sugli obiettivi da conseguire, questi il 30 dicembre impartì al capo di Stato Maggiore generale Pietro Badoglio le direttive per affrontare la questione abissina, avvertendo che la guerra avrebbe dovuto svolgersi rapidamente e con ampio coinvolgimen-

to di armi e mezzi e precisando, tra l'altro, che «l'obiettivo non può essere che la distruzione delle forze armate abissine e la conquista totale dell'Etiopia».

L'avvio dell'iniziativa italiana, secondo Renzo de Felice, trova la sua ragione principale nella particolare situazione internazionale di quel momento storico che sembrava favorire l'accondiscendenza piuttosto che l'intransigenza delle grandi potenze verso l'Italia. Difatti l'impegno da queste profuso per scongiurare l'aggressione all'Etiopia fu davvero debole, mentre si puntò piuttosto a "contenere" l'ingordigia italiana in vista di una possibile mediazione da ricercare al di fuori della Società delle Nazioni. Del resto il presidente del consiglio francese Pierre Laval temeva che l'imposizione dell'articolo 16 del Patto all'Italia – ovvero l'applicazione delle sanzioni contro uno Stato promotore di un conflitto – facesse poi mancare il sostegno di Mussolini contro la Germania (che nel 1934 aveva già minacciato l'integrità dell'Au-



stria), mentre il governo britannico da un lato avanzava l'istanza formale di sanzioni contro l'Italia ma dall'altro proponeva accordi per giungere a un compromesso che, mediante uno scambio di territori, soddisfacesse almeno in parte le mire italiane. Il 16 marzo Hitler, in violazione del trattato di Versailles, aveva ordinato il riarmo della Germania costituendo la Wehrmacht: sulla base di ciò e delle prospettive allarmanti che ne derivavano, la conferenza di Stresa del mese successivo aveva riaffermato la comunanza d'intenti fra Gran Bretagna, Francia e Italia in difesa della pace europea. Ne conseguì una posizione di appa-

rente rigidità riguardo all'intervento della Società delle Nazioni – per la necessità di assecondare un'opinione pubblica, soprattutto inglese, ostile al fascismo – e, assieme, di accondiscendenza di fondo nei confronti dell'Italia per evitare l'inasprimento delle sanzioni economiche (o, addirittura, l'applicazione di sanzioni militari), sapendo che ciò avrebbe provocato un avvicinamento italo-tedesco.

Lo sforzo profuso dall'Italia nell'impresa fu enorme e venne sostenuto da una straordinaria mobilitazione di uomini (19.959 ufficiali e circa 500.000 soldati nazionali) e dotazioni: tra que-

ste c'erano, in grande quantità, aggressivi soffocanti (fosgene), lacrimogeni (cloropicrina), vescicanti (iprite, arsine, levisite) e bombe batte-riologiche. La guerra prese avvio alle ore cinque del 3 ottobre 1935, senza una dichiarazione di guerra, col superamento del fiume Mareb da parte di tre corpi d'armata italiani mentre il ministero degli Esteri ne informava la Società delle Nazioni presentando l'Etiopia come lo Stato aggressore sulla base dell'ordine di mobilitazione firmato dal Negus Hailé Selassié e dipingendo l'intera campagna come un'operazione difensiva di fronte alle riforme centralizzatrici in atto nell'impero etiopico. Le prime fasi furono condotte sotto il comando del generale De Bono, mentre le truppe stanziate in Somalia al comando del generale Rodolfo Graziani invadevano l'Etiopia da sud puntando verso l'Ogaden. Il 7 ottobre 1935 la Società delle Nazioni condannò l'Italia come Stato aggressore e 52 Stati membri deliberarono l'applicazione delle sanzioni: per questo il Paese dovette attuare lo sforzo economico necessario a sostenerne gli effetti, con quel disciplinamento delle importazioni, dei cambi, dell'impiego delle risorse nazionali che avrebbe costituito la base di un maggiore intervento statale nell'economia, che Mussolini già prefigurava per gli anni a venire.

A metà novembre 1935 De Bono fu sostituito dal maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, che dava garanzia di più professionalità e, con la sua intraprendenza, sembrava destinato a successi immediati. In effetti, però, soltanto dalla seconda metà di gennaio Badoglio riuscì a passare all'offensiva, impiegando l'aviazione per bombardare città aperte e ospedali e facendo uso massiccio di gas asfissianti e vescicanti per contenere le forze



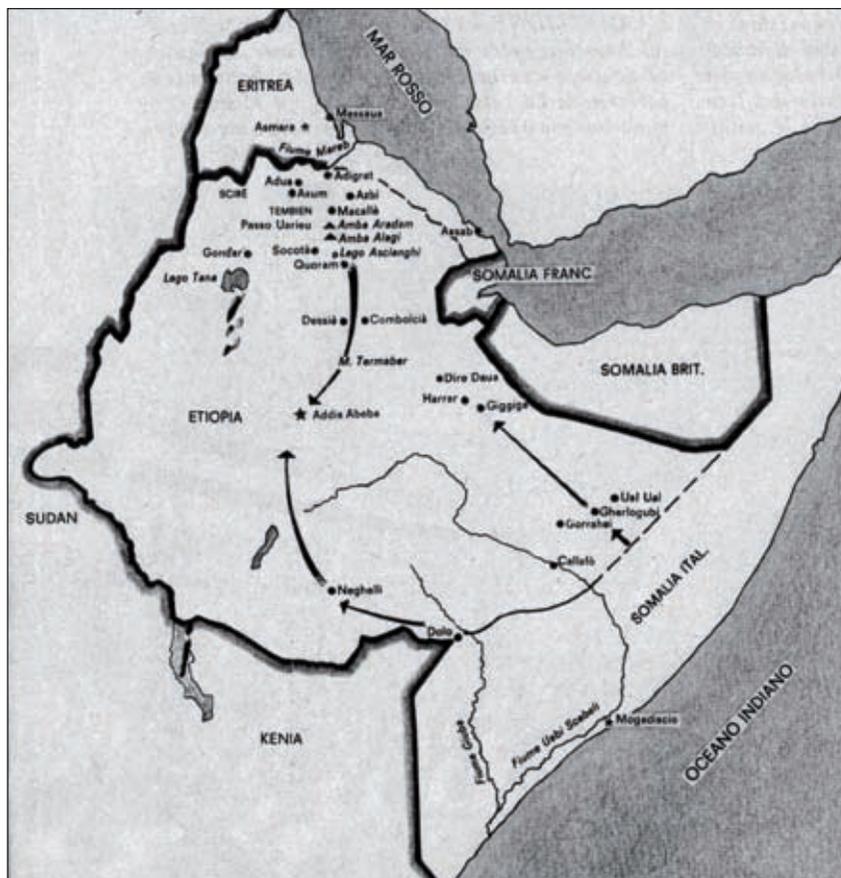
abissine e terrorizzare la popolazione. La sproporzione tra forze italiane ed etiopiche in termini di massa, armamenti e tecnologia (si pensi alla supremazia pressoché assoluta nel cielo) era così grande da rendere l'esito scontato, a maggior ragione considerando che i capi abissini furono sempre riluttanti a intraprendere la guerriglia, ritenendo più onorevole una sconfitta in campo aperto. La brutalità che connotò le operazioni emerse dalle stesse memorie degli ex combattenti: «Per avere migliore visibilità – scrive Vittorio Mussolini in *Voli sulle ambe*, Sansoni, Firenze 1936 – si dovevano incendiare tutti i monti, le pianure, i paesini [...] era un lavoro divertentissimo e di un effetto tragico ma bello [...] Anche il giorno dopo venne dato l'ordine di ripetere l'azione. Altro carico enorme di spezzoni incendiari [...] era divertentissimo [...] così in quei due giorni tutto l'Adi Abò fu in fiamme e per altri giorni ancora». Le tappe più significative dell'offensiva italiana furono le cosiddette cinque battaglie (Tembien, Endertà, nuovamente Tembien, Scirè e lago Ascianghi), mentre lo slancio finale consisté nella marcia di tre colonne da Dessiè ad Addis Abeba, la capitale, che fu occupata il 5 maggio. Quattro giorni dopo, le truppe di Badoglio s'incontravano con quelle di Graziani provenienti dalla Somalia e Mussolini annunciò «la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma» mentre il re Vittorio Emanuele III assumeva il titolo di imperatore d'Etiopia. Due mesi più tardi, il 6-7 luglio, dopo aver trascinato la questione attraverso rinvii strategici la Società delle Nazioni deliberò la revoca delle sanzioni e la Gran Bretagna ritirò dal Mediterraneo l'Home Fleet che aveva inviato colà a scopo dimostrativo ma senza una reale intenzione di fermare l'Italia né,

tantomeno, d'impedirle il passaggio di Suez.

Le operazioni militari erano durate sette mesi, concludendosi col trasferimento di Hailé Selassiè a Londra, ove poi questi rimase fino a quando, nel maggio 1941, poté insediarsi nuovamente sul proprio trono; quelle contro la guerriglia anti-italiana, che si saldarono immediatamente alla guerra, continuarono invece per altri

guerra mondiale.

L'aspetto più eclatante dell'invasione, a noi noto nelle sue tragiche dimensioni soltanto da due decenni, fu senz'altro l'impiego imponente – almeno dal 22 dicembre e in violazione del protocollo di Ginevra del 1925 – dei gas (specialmente iprite e fosgene) in prima linea e nell'interno, su armate nemiche in movimento o in ritirata, ma anche su villaggi,



cinque anni col nome di operazioni di grande polizia coloniale contro i partigiani locali (operazioni durante le quali, peraltro, si continuò a fare largo impiego dei gas). Nel marzo '36, intanto, la Germania aveva occupato la Renania, creando forse per la prima volta dopo la Grande guerra una seria sfida alla sicurezza europea: sicché non è fuori luogo la convinzione di taluni storici etiopici secondo cui l'aggressione italiana all'Abissinia costituisca la vera data d'inizio della Seconda

mandrie, pascoli, fiumi e laghi. La responsabilità, oltre che sugli esecutori materiali e sui comandanti operativi, è ascrivibile a Mussolini, che di volta in volta, secondo gli spazi d'azione che la diplomazia internazionale gli concedeva, permetteva o negava l'uso delle armi proibite. La denuncia al mondo da parte del Negus fu immediata, ma l'Italia negò accusando anzi gli etiopici di usare proiettili dum-dum. «La vera raffinatezza nella barbarie – dichiarò Hailé Selassiè a Ginevra – con-



sisté nel portare la devastazione ed il terrore nelle parti più densamente popolate del territorio, nei punti più lontani dalle località di combattimento. Il fine era quello di scatenare il terrore e la morte su una gran parte del territorio abissino. [...] Uomini ed animali soccomberono. La pioggia mortale che veniva dagli aerei faceva morire tutti quelli che toccava con grida di dolore. Anche coloro che bevvero le acque avvelenate o mangiarono i cibi infetti morirono con orribili sofferenze». Nonostante i puntuali e documentati

studi di Angelo Del Boca, l'uso dei gas – per troppo lungo tempo negato o drasticamente sottodimensionato dai governi dell'Italia repubblicana – fu ammesso dal ministero della Difesa italiano soltanto fra il 1995 e il 1996. Eppure la campagna etiopica è rimasta nella memoria nazionale anche per il consenso degli Italiani all'iniziativa bellica. Sono noti l'entusiasmo popolare davanti alle varie fasi delle operazioni militari (seguite su carte geografiche, in casa e a scuola, con l'aiuto dei bollettini ufficiali o di reportage

compiacenti), l'affollamento nelle piazze per l'ascolto degli "storici" discorsi di Mussolini, la partecipazione alla raccolta d'oro per la Patria in occasione della Giornata della Fede (18 dicembre), l'erezione di monumenti e lapidi, la pubblicazione di libri apologetici e di memoriali di gerarchi e ufficiali. Per contrastare gli effetti delle sanzioni, la propaganda del regime sollecitò a comprare prodotti italiani, magnificandone le qualità a suo dire superiori a quelle degli omologhi stranieri: "autarchia" divenne la parola d'ordine del periodo, assieme a espressioni come "inique sanzioni" e "perfida Albione". Parole legate all'Oltremare entrarono nell'uso degli italiani: *negus*, *ras*, *tucul*, *amba*, *abuna* e simili evocavano un esotismo a portata di mano e che sembrava di dominare ormai appieno. Altri vocaboli, stranieri, furono invece messi al bando in nome di quella che Bruno Migliorini chiamava "autarchia linguistica", come da qualche anno reclamava una tendenza neopuristica che trovò il suo culmine alla metà degli anni trenta e che negli



anni successivi provocò addirittura interventi legislativi: pullover, standard, flirt, nécessaire, ferry-boat, broche, paletot, champagne, paté, pardon, chef, goal, garage, foot-ball, beefsteack, dinner, hall, lunch e tante altre. Tali fenomeni coincisero con lo sviluppo del controllo sulla stampa, attraverso l'istituzione di un sottosegretariato di Stato per la Stampa e la Propaganda (1934), poi elevato a ministero (1935) e quindi rinominato ministero della Cultura Popolare (1937).

Nonostante l'invadente orchestrazione propagandistica – sui giornali e per radio – e la censura di ogni voce internazionale contraria, emerge tuttavia dagli studi di Renzo De Felice che il consenso portato dalla guerra al regime fu di breve durata, quand'anche l'immagine del fascismo, anche grazie all'accelerazione impressa dalla svolta autarchica, sia uscita rafforzata dal confronto con le potenze europee. Tra le conseguenze sotto il profilo culturale, invece, va purtroppo annoverata anche una certa visione razzistica dei rapporti fra italiani e abissini: «L'indigeno – scriveva un reduce – è sempre e sarà sempre il dominato e il conquistato, e noi i conquistatori e dominatori», mentre un altro ex combattente così descriveva l'incontro con l'altra "razza": «Alla vista di questi indigeni nasce in noi un orgoglio che

prima non conoscevamo: quello di essere bianchi». I giornali illustrati pubblicarono fotografie di bellezze esotiche, contribuendo a sollecitare uno spirito di conquista non soltanto territoriale ma anche sessuale, mentre il ritornello di una nota canzone, Faccetta nera, così intonava: «Faccetta nera, / bella abissina, / aspetta e spera / che già l'ora si avvicina! / Quando saremo / insieme a te, / noi ti daremo un'altra legge / e un altro re!». Uno dei protagonisti dell'epoca, Raffaele Guariglia, scrisse nelle sue memorie che la conquista dell'Abissinia ebbe per l'Italia due conseguenze funeste: in primo luogo l'essere stata compiuta «con forme e metodi che irritarono l'opinione pubblica mondiale»; in secondo luogo l'aver creato in Mussolini la convinzione di essere «un grande capo militare», alimentando in lui un'eccessiva fiducia nelle proprie capacità politiche e strategiche nel momento in cui, pochi anni più tardi, le contese europee assunsero proporzioni e potenzialità conflittuali ben superiori alle sue possibilità (Ricordi 1922-1946, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1949). In effetti la guerra italo-etiopica, per quanto abbia aperto una seria crisi internazionale, non portò a una "rottura" dei rapporti con Londra e Parigi, che erano state spaventate dalla guerra in sé senza però

cogliervi la natura intimamente bellicistica del fascismo. Tuttavia la Società delle Nazioni risultò screditata definitivamente, poiché aveva conferito pari dignità a tutti gli aderenti ma non aveva voluto salvare l'indipendenza di uno di essi. In Italia il costo della guerra – forse 73 miliardi di Lire fra il 1935 e il '39 – produsse una situazione finanziaria gravissima, cosicché la guerra rallentò l'opera di riarmo del regime, venendo a costituire un elemento di debolezza che avrebbe inciso sulla capacità bellica italiana nel più vasto conflitto mondiale. Resta infine il fatto – oggi preponderante davanti alla nostra coscienza, resa più sensibile alle politiche di pace e al rispetto della vita umana – che l'Italia fascista conquistò l'Etiopia attraverso il massacro di 300.000 persone fra militari e civili per soddisfare un'ambizione imperiale totalmente anacronistica e sostenuta più dalle armi che da un progetto politico, economico e amministrativo di ampia visione (progetto che, se anche ci fosse stato, sarebbe comunque risultato al di sopra delle nostre forze economiche), per di più con una grave sottovalutazione della resistenza abissina e del nazionalismo locale. All'Etiopia nel dopoguerra fu sempre negata l'estradiizione dei presunti criminali di guerra italiani da essa richiesti.

BIBLIOGRAFIA

- R. Bottoni (cur.), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna 2008
R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974
A. Del Boca, *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Longanesi, Milano 2010
N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2007
N. Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Il Mulino, Bologna 2005
L. E. Longo, *La campagna italo-etiopica (1935-1936)*, Ufficio Storico SME, Roma 2005
H. G. Marcus, *A history of Ethiopia*, University of California press, Berkeley 2002
G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005



FAYA LARGEAU DA AVAMPOSTO FRANCESE NEL 1941 A VIA DI FUGA DALLA LIBIA

di Celeste Loi

Nel cuore del Sahara ciadiano troviamo Faya Largeau, capitale della regione del Borkou in cui risiedono popolazioni di etnia Goran, prevalentemente dedite all'allevamento di cammelli e dromedari. Originariamente chiamata Faya, venne rinominata Largeau in onore del colonnello Etienne Largeau durante la colonizzazione francese. Nel '60 del secolo scorso, con l'indipendenza, prese il nome attuale. Faya, con i suoi palmeti che si estendono per circa 80 km, è un'oasi nel cuore del Sahara, è un centro di agricoltori, di allevatori, cammellieri nomadi e seminomadi, di commercianti, una cittadina di scambi sia eco-

nomici che culturali. Soprattutto è uno snodo in cui si intersecano decine di piste carovaniere su cui da millenni si trasportano le più disparate merci e attraverso le quali transitano uomini e informazioni, unendo il nord col sud del deserto, il Mediterraneo col Sahel, dove l'occidente incontra l'oriente e lega le sponde dell'Atlantico a quelle del mar Rosso.

Faya, crocevia di popoli diversi che sfidano il deserto ai piedi del Tibesti, luogo antico, per certi versi mistico, culla dell'ominide Toumaï, vissuto 6 milioni di anni fa i cui fossili sono stati rinvenuti nelle vicinanze, rifugio per carovaniere, viaggiatori e migranti.

Oasi di riposo, di incontri, di umani interessi, di scontri tra culture altre, circondata dall'immensa distesa di sabbia del Sahara più duro e mortale che si conosca, dalle inumane distanze. La storia di Faya si interseca con la Seconda guerra mondiale e conseguentemente con la storia d'Italia. Nel febbraio del 1941, il colonnello Philippe Leclerc partì da questo avamposto con le forze militari della "Francia Libera" e, affiancato dalle forze Britanniche, conquistò il forte italiano di El Tag nell'oasi di Cufra in Libia, segnando l'inizio del declino italiano.

Proprio al termine della battaglia di Cufra, il 2 marzo 1941, il colonnello Leclerc con i suoi soldati proclamò il "Giuramento di Cufra" nel quale venne presa la solenne decisione della "Francia Libera" di lottare fino alla vittoria e alla rinascita della Francia.

Fino agli anni '60 del '900, Faya è stata una delle più ricche ed affascinanti oasi sahariane. Purtroppo l'instabilità ciadiana degli anni '70 e le mire espansionistiche di Gheddafi, fecero sì che dal 1978 Faya divenisse uno dei centri strategici della sanguinosa guerra di occupazione della Libia che si concluse, dopo alterne vicende, solo nell'87 con la liberazione dai libici che lasciarono il territorio ciadiano.

Le conseguenze dell'occupazione libica sono state tremende, la città pesantemente bombardata appariva semidistrutta, i palmeti erano stati minati da mine di vario tipo sepolte sotto la sabbia (tra cui anche le mine anticarro TC 6 di produzione italiana).

Tutto ciò rendeva difficile qualsiasi attività economica e l'incubo mine rendeva pericoloso qualsiasi spostamento nei palmeti e negli orti, generando nuovi lutti e devastazione nelle attività



Carro armato a Faya



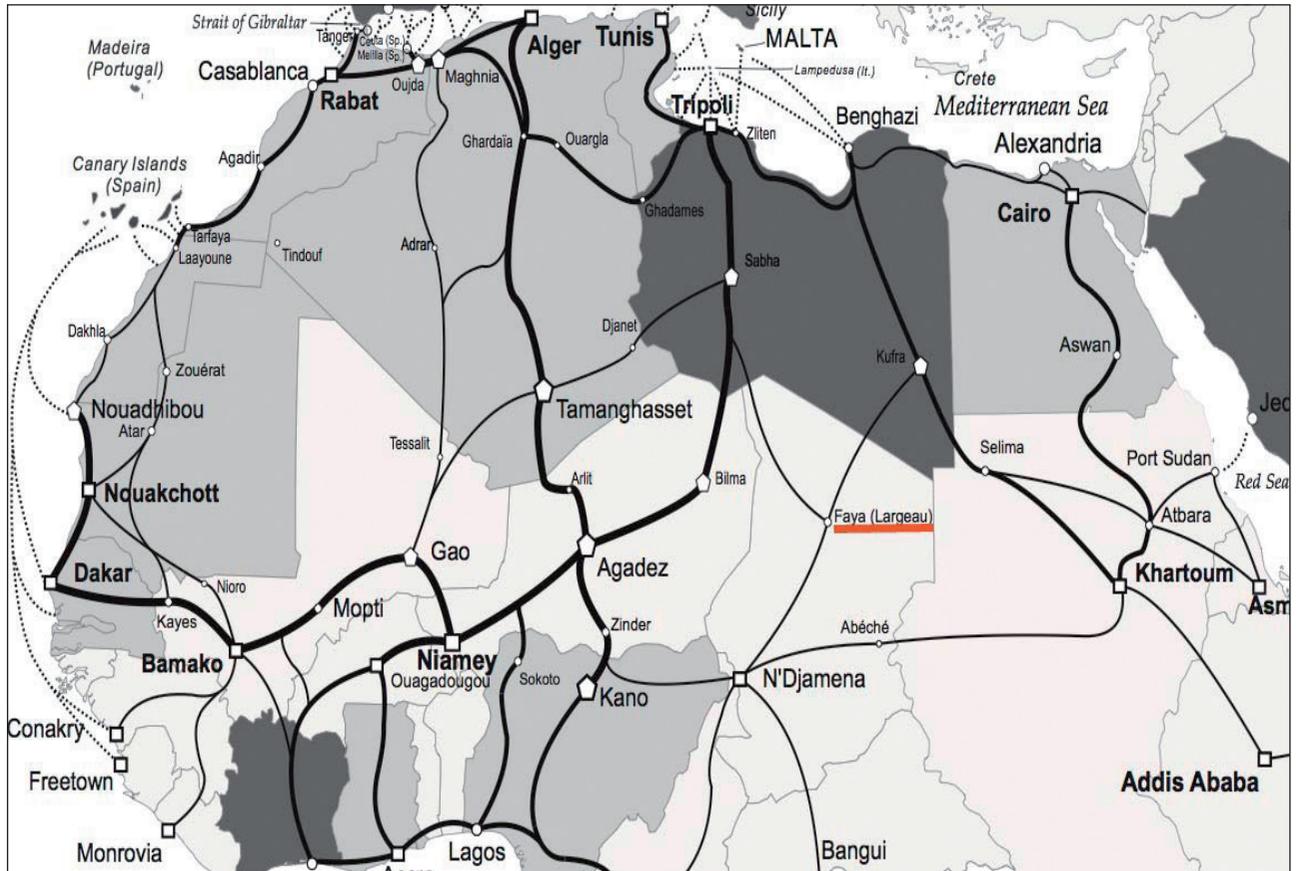
Dune mobili (Barcane)

produttive.

Lo sminamento dei palmeti fu portato avanti dall'esercito francese subito dopo la fine della guerra, ma ancora oggi le operazioni di sminamento non sono concluse e diversi siti sono stati solo parzialmente bonificati; pertanto, ordigni inesplosi di ogni tipo, disseminati durante il conflitto dai libici in diverse aree del deserto ciadiano, continuano a

mietere vittime.

Negli anni successivi al conflitto, Faya Largeau e la regione del Borkou hanno lentamente ripreso vita, le comunità allargate che contraddistinguono queste popolazioni si sono fatte carico di vedove e orfani, hanno ripreso le diverse attività produttive tradizionali, gestendo e espandendo i palmeti grazie alla notevole disponibilità di acque artesiane,



Mappa delle rotte migratorie dal nord Africa

hanno riattivato il commercio interno ciadiano delle produzioni agricole, soprattutto di datteri, si sono ripristinati i viaggi e gli scambi delle carovane di cammellieri, affiancati dai camion, sempre più numerosi, che percorrono quotidianamente le migliaia di chilometri di piste che separano dai grandi centri abitati.

La vicinanza con la Libia ha sempre favorito gli scambi di uomini e merci col nord, tanto che nel mercato di Faya risulta facile trovare prodotti europei, soprattutto italiani, ed è presente una folta rappresentanza di libici dediti al commercio.

Dalla crisi libica, iniziata con la deposizione e morte di Gheddafi nel 2011, la situazione si è evoluta negativamente sino ai nostri giorni. La rotta delle piste che uniscono Faya alla Libia è transito di fuggitivi che sfuggono dalle persecuzioni delle fazioni in lotta; ciadiani e non che vi

lavoravano sono stati costretti a fuggire e ad abbandonare tutto quello che avevano realizzato.

Indubbiamente la presenza della guarnigione francese, che gestisce l'aeroporto, e dell'esercito ciadiano rendono difficile la presenza di terroristi, ma la situazione sociale è sicuramente complessa e in rapido mutamento, tanto che viene costantemente monitorata dall'OCHA (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs), vista la fragile struttura economica del Borkou e l'impatto devastante di un così rilevante numero di rifugiati, in proporzione ai residenti.

Tutto ciò sta sempre più indebolendo il tessuto culturale e economico della regione; d'altro canto, la sua vicinanza alla Libia, Nigeria, Mali, Niger, dove si perpetuano quotidianamente terrorismi di matrice islamica e politica, la rende ancor più a rischio di

instabilità socio-economica.

La realtà di Faya e della regione del Borkou si fonda su un'economia legata all'ambiente sahariano, dunque fragile e estremamente difficile, con popolazioni di nomadi, semi nomadi e stanziali che operano in modo integrato. I diversi stili di vita dei vari gruppi etnici, il frazionamento della proprietà e le conseguenti produzioni di tipo estensivo, sollevano importanti sfide strategiche di ordine antropologico, tecnico e economico.

Come possiamo pensare di rendere efficienti e razionali, le attività produttive agro-zootecniche, intensificare e modernizzare la filiera della palma da datteri, sviluppare le consociazioni culturali, le nuove attività agro-industriali e le strategie agro-forestali per la stabilizzazione delle dune mobili (barcane), ovvero, creare sviluppo sociale e benessere economico stabile in un quadro

generale così difficile?

I palmeti di Faya sono per il 90% a carattere estensivo, normalmente coltivati da allevatori nomadi e semi nomadi che con le loro mandrie di cammelli sono presenti presso i palmeti nel periodo della raccolta e in particolari periodi colturali. Non sono irrigati e pertanto il livello produttivo è molto più basso rispetto ai palmeti irrigati. Negli ultimi anni la falda si è abbassata notevolmente, pertanto molti palmeti stanno deperendo e il livello produttivo si è ridotto a qualche chilogrammo per stipite.

Ciò rende necessaria la realizzazione di impianti di irrigazione che, sfruttando l'abbondante falda idrica e la notevole disponibilità di sole per la produzione di energia elettrica, potranno garantire i migliori risultati produttivi sia in termini quantitativi che qualitativi.

Gli impianti dei palmeti sono molto approssimativi e anarchici; la causa è probabilmente dovuta a diverse condizioni sociologiche, stili di vita, diritto consuetudinario degli agricoltori, ma soprattutto il motivo è da attribuire all'assenza di tecnici adeguatamente preparati riguardo le problematiche delle culture sahariane, in grado di fare divulgazione competente, promuovere e stimolare tecniche produttive più performanti, scelte di colture innovative che possano garantire migliori redditi e prospettive di sviluppo mercantile importanti.

Lo sviluppo sostenibile del Borkou è strettamente legato alla capacità di garantire un'adeguata produttività dell'eco-agro-ecosistema oasi, nonché di mantenere l'ambiente ecologico e sociale in equilibrio.

L'acqua non spiega la presenza di un'oasi, abbiamo bisogno della presenza dell'uomo e della sua competenza perché si possa parlare di "sistema oasi". Se il

modello di sfruttamento tradizionale della risorsa oasi ha dato per centinaia di anni alte prestazioni, attualmente sta mostrando segni di crisi di fronte ai cambiamenti

trasporto rapido di beni; d'altronde il commercio internazionale del dattero e dei prodotti agroalimentari di qualità e biologici è in forte espansione mondiale. Ne



Fiat-SPA AS42 Sahariana delle Compagnie auto-avio sahariane



Citoy Koufra

socio-economici che emergono sempre più nella società ciadiana e africana.

Mentre l'isolamento della regione ha contribuito in passato allo sviluppo di un'economia basata sulle rotte carovaniere che hanno garantito il commercio tra le due sponde dell'Africa, attualmente questo strumento è incapace di garantire in termini accettabili il

conseguire la necessità di affrontare la concorrenza e il mercato moderno delle produzioni agricole diversificando e innovando, pena il rischio di emarginazione della produzione e del sistema economico e sociale del Borkou. Al fine di ottenere livelli di produzione di qualità e diversificati, è necessario migliorare l'organizzazione del lavoro, la compe-



Prisonniers italiens sur les pistes entre Koufra et Faya-Largeau

tenza delle figure impegnate, la produttività e la commercializzazione dei prodotti.

Molti aspetti della frutticoltura e delle produzioni orticole sahariane tradizionali devono essere migliorate e modernizzate attraverso l'utilizzo di strategie di produzione innovative, sistemi di conduzione colturali aggiornate, integrate da attrezzature, materiali, irrigazione, macchine agricole e strumenti, ovvero, impianti tecnologici finalizzati alla catena di produzione in grado di perseguire il programma economico e sociale migliore.

Per l'attuazione di un livello innovativo tanto elevato è necessaria una stretta associazione tra ricerca e imprenditorialità internazionale, sistema formati-

vo, operatori agricoli e società civile della regione, che devono essere in grado di scegliere le migliori opzioni di sviluppo, in piena autonomia.

Possiamo continuare a ignorare queste realtà del mondo, ritenere che tutto ciò sia estraneo alla nostra cultura, ai nostri interessi, che possa esistere uno sviluppo chiuso e circoscritto ai nostri confini culturali e geografici?

In realtà, gran parte del cosiddetto mondo avanzato ha iniziato a capire l'importanza e il ruolo di queste realtà cosiddette marginali; sta prendendo sempre più coscienza che solo l'interattività culturale, morale ed economica fra gli uomini può essere motore di crescita equilibrata e sostenibile dell'umanità, in termini

globali. Non esiste un "diverso", inferiore o superiore, esiste "l'altro", portatore di valori e conoscenze col quale è possibile costruire rapporti di reciprocità, nella pace, nella libertà e nella sicurezza.

Il nostro dare è dunque anche presupposto del nostro ricevere.

Conoscersi, apprezzarsi e stimarsi, significa anche valorizzarsi a vicenda e dare delle opportunità ai nostri giovani, in un quadro mondiale che vede rapidamente emergere dinamiche di integrazione e di connessione nel quale si ha il dovere di interagire, pena l'emarginazione e la perdita di capacità di reazione del nostro stesso sistema davanti ad un mondo in costante evoluzione e sempre più piccolo.

PERCHÉ DOVREMMO COLLABORARE CON FAYA

La prima registrazione audio del giugno 2014 che ha minacciato il Chad per il suo intervento militare contro i Boko Haram, era in Boudoum, lingua parlata nel Lago Ciad, una regione estremamente sottosviluppata e disperatamente povera, dove non vi è mai è stato alcun intervento nazionale o internazionale per migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti.

La setta di Boko Haram, dal 2009 in Nigeria, ha iniziato con le sue operazioni violente a uccidere e conquistare città in nome di un fantomatico sogno, che vede nella delirante propaganda sanguinosa, collegata all'Isis del califfo Al Baghdadi, un proselitismo sociale, che si nutre di corruzione, incompetenza e settarismo, predominanti nel moderno sistema statale nigeriano e in buona parte degli stati dell'Africa sub-sahariana. Questa strana omologia che unisce le diverse realtà africane e non solo, sempre più sembra apparire una diretta conseguenza di un sistema spartitorio coloniale e di una decolo-

nizzazione mal gestita, finalizzata agli interessi degli ex Stati coloniali, che vede noi europei molto più responsabili di questi fatti rispetto a quanto si faccia intendere.

Tutto ciò crea un *pabulun*, un terreno fertile per la vittoria del terrorismo, che spesso si nasconde in populismi e banalità ideologiche, di qualsiasi matrice culturale esso si nutra, finalizzato al potere fine a se stesso, per sottomettere e sfruttare gli altri, gli impuri, coloro che non meritano di vivere.

Forme di prigionie, confinamenti, genocidi, leggi razziali, tristemente noti nei sistemi totalitari della nostra democratica Europa di non più di mezzo secolo fa.

Se non esiste una speranza, non si riesce a dare un futuro ai propri figli e non si garantisce la coesione nel cambiamento della modernità, facilmente s'insinua il terrore, così come nell'Africa sub-sahariana, si apre la porta alla sfida dello Stato Islamico. (c.l.)



IL POSTO D'ONORE DI GERARDO SANGIORGIO

QUEST'ANNO IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DELLA MEMORIA È STATA RICORDATA LA FIGURA DI GERARDO SANGIORGIO (1921-1993), POETA E INTELLETTUALE ANTIFASCISTA INTERNATO NEI CAMPI NAZISTI, CON UNA SERIE DI EVENTI CURATI DALLA FONDAZIONE "GERARDO SANGIORGIO" CHE HANNO COINVOLTO LE SCUOLE TRA CATANIA E BRONTE, E IN PARTICOLARE A BIANCAVILLA (CT) CHE A LUI HA INTITOLATO LA BIBLIOTECA CIVICA

di Luciano Zani

Fernand Braudel, prigioniero in Germania nell'Oflag XIIB di Magonza, tiene dall'agosto all'ottobre del 1941 un ciclo di conferenze, centrato sulla sua concezione della storia e del metodo storico. In polemica con la storia evenemenziale e alla ricerca di una "grande" storia, di una storia "profonda", che «non è narrazione di avvenimenti puri e semplici; non è soltanto misura dell'uomo, dell'individuo, bensì di tutti gli uomini e delle realtà della loro vita collettiva».

Braudel dice: la storia è sì «una povera piccola scienza congetturale» quando ha per oggetto individui isolati dal gruppo, quando tratta di avvenimenti, ma è molto meno congetturale e ben più razionale sia nei procedimenti sia nei risultati, quando prende in esame i gruppi e il ripetersi di avvenimenti. La storia profonda, la storia su cui si può costruire è la storia sociale.

E per farsi capire dai suoi interlocutori, militari prigionieri come lui, fa l'esempio che gli sembra oltre che attuale anche più didattico.

La storia di un campo di prigionia è un coacervo di storie individuali non molto interessanti, storie di ognuno e di ogni giorno, esili fili d'acqua, un succedersi di atti e di pensieri difficili da ricostruire, anche se c'è chi tiene un giornale di bordo. È anche la storia di piccoli eventi «pubblici»: un'evasione,

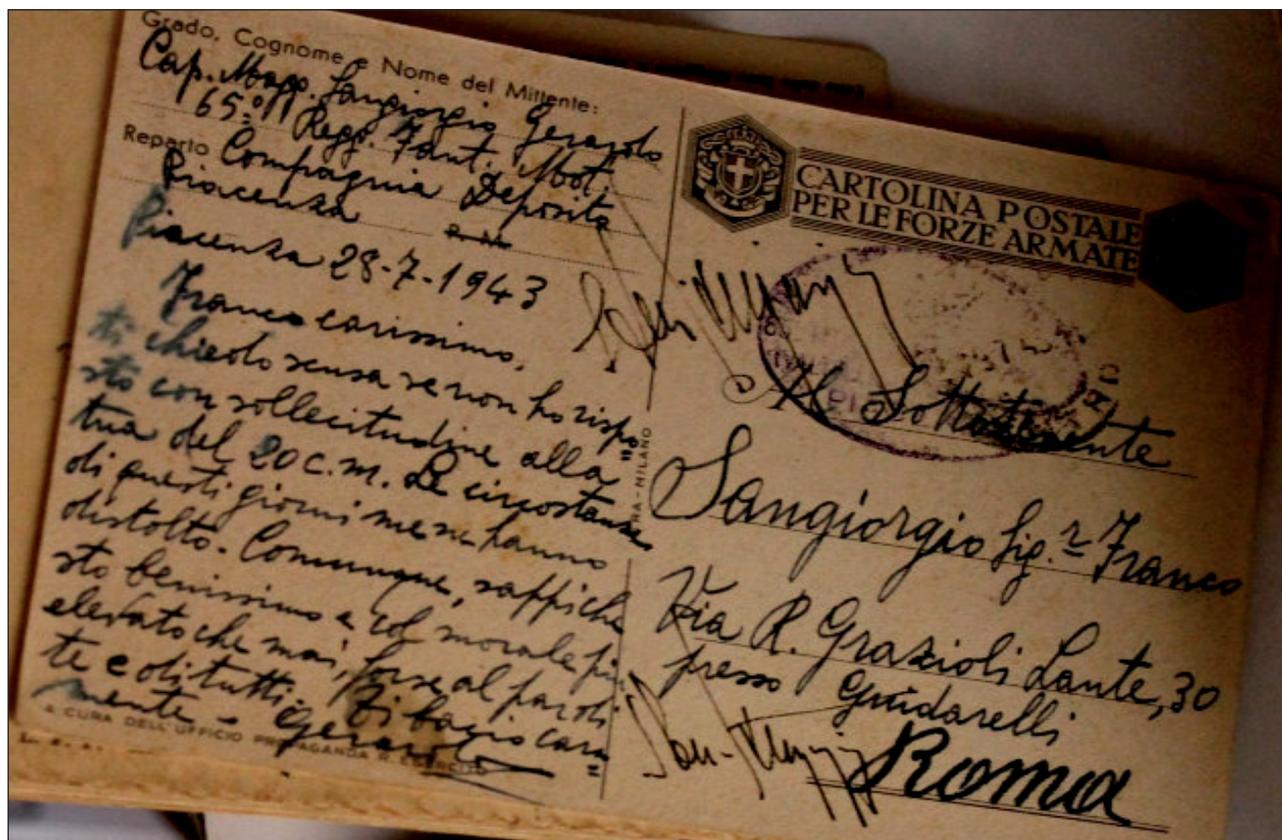


una disputa, una diceria. Anche in questo caso sarà difficile fare veramente luce sui fatti: tante teste tanti pareri, tanti testimoni tante versioni. Provate a immaginare le difficoltà per stabilire il giorno, l'ora, e il luogo, le precise responsabilità. Facilissimo, invece, ricostruirne la storia collettiva, le condizioni di vita materiali, i diversi periodi della vita morale del gruppo: periodi che si susseguono e, come tutti sappiamo, non si assomigliano. Per ottenere una ricostruzione perfetta basterebbero una dozzina di testimonianze, un serio sopralluogo, due o tre corrispondenze ben fatte, alcune statistiche affidabili. Al di là dell'evenemenziale, al di là dell'individuale, è la storia dei gruppi ad offrirci un solido terreno di ricerca. In questa direzione dobbiamo convogliare i nostri sforzi.

La storiografia sugli Internati militari italiani, un gruppo sociale e culturale che merita di essere messo al

centro di quel delicatissimo snodo della recente storia d'Italia che è stato il passaggio dal fascismo alla democrazia - mentre per decenni si è fatto in modo di relegarlo ai margini - ha oggi raggiunto un livello qualitativo che Braudel apprezzerrebbe.

Poiché nella storiografia non esistono punti di arrivo e risultati definitivi, direi che è stato costruito un punto di partenza sufficientemente solido per passare a più approfondite e sistematiche fasi di studio e di ricerca. Ma questo risultato è stato reso possibile, contrariamente a quanto pensava Braudel, anche grazie agli "esili fili d'acqua" delle storie individuali, "storie di ognuno e di ogni giorno" consegnate ai diari, alle lettere e alle interviste, e trasmesse a noi grazie alle associazioni che hanno contribuito a salvare la memoria storica degli Imi, o grazie alle amorevoli e benemerite iniziative di genitori,



In una missiva del 28 luglio 1943, l'intellettuale antifascista esulta per la caduta del Duce. Non immaginava ciò che lo attendeva.

mogli, figli e nipoti di internati. La storia di Gerardo Sangiorgio, le sue memorie della cattura, dell'internamento e della liberazione, gli articoli con i quali è tornato a riflettere sull'esperienza sua e degli altri internati costituiscono uno di questi preziosi fili, che Sangiorgio dipana in momenti e in forme diverse. In un articolo del 1952, nel quale ci mette a parte della sua visione del mondo e della storia, spirale inevitabile e irripetibile di conservazione e innovazione, introduce, quasi di passata, con pudore e leggerezza, un tema che aveva vissuto sulla propria pelle in modo diretto e tragico: la guerra, fattore di distruzione quant'altri mai, nella quale, dopo la quale e oltre la quale sopravvivono valori universali di libertà e giustizia: «I grandi cataclismi del genere umano, quali sono le guerre, distruggono un vecchio ordine di cose, ma noi, anche riformando con criterio nuovo, edificiamo sempre sulle secolari ed incrollabili basi di una giustizia, intesa nel suo valore

universale». Non è difficile scorgere, dietro al pudore, un accento personale: la testimonianza diretta di chi ha resistito per quasi due anni nei campi d'internamento del Reich germanico ai maltrattamenti dei tedeschi, alla fame, al freddo, alle malattie, alle lusinghe di chi proponeva di scambiare il ritorno a casa con l'adesione alla Repubblica di Salò, al lavoro coatto, ai "mille Volti della morte nei lager" – sempre parole sue –, in nome di valori universali di dignità e di rispetto delle scelte autonome e libere dell'uomo. Nella testimonianza che ci ha lasciato, Sangiorgio rivela la capacità di restituirci, con pochi tratti di penna, guidata dalla mano di un osservatore giovane, ventidue anni, ma acuto, una più ampia dimensione storica. Nella città, Parma, in cui fu catturato dai tedeschi all'indomani dell'8 settembre, Sangiorgio era arrivato – racconta – «scaricatovi da una sferragliante sgangherata tradotta, dopo una scelta affidata al caso...».

Ebbene, in queste poche parole c'è tutto il senso tragico dell'armistizio dell'8 settembre, di quel giorno e forse ancor di più dei mesi, per non dire degli anni, precedenti: l'impreparazione e l'improvvisazione con cui fu deciso l'intervento in guerra, l'ambiguità e l'irresponsabilità con cui i massimi vertici politici e militari hanno preparato e gestito l'armistizio dell'8 settembre. Come Sangiorgio chiosa lapidariamente: «i responsabili in campo politico e militare ignorarono completamente le centinaia di migliaia di uomini dell'esercito italiano». Quel giorno le sorti della guerra sono ormai segnate, come ben sanno i militari che combattono sulla linea del fuoco nei molteplici fronti; ma quelli sorpresi dall'armistizio nelle retrovie, come Sangiorgio, non sfuggono comunque alla sensazione di qualcosa di imminente, la "premonizione della fine imminente" di una guerra subita, percepibile anche in un "silenzio ovattato di attesa", sempre per usare

le sue parole.

La gioia alla notizia dell'armistizio è irrefrenabile e comune a tutti. E poche ore dopo, l'illusione si trasforma in delusione e nelle avviasaglie di un destino tragico. Ma la prima reazione all'attacco dei tedeschi è quella di combattere, di fronteggiarne l'impeto con i pochi mezzi a disposizione: il che conferma un dato storiograficamente assai rilevante, cioè la piena disponibilità morale dell'esercito italiano per un'azione generale di resistenza, che fosse stata opportunamente coordinata e condotta in funzione della nuova situazione politica. Questo è un punto che Sangiorgio ha continuato a rivendicare, a volte anche in polemica con altri Imi, nel lungo dopoguerra, nella sacrosanta rivalutazione – sono parole sue - di quella «autonoma presa di posizione di quel numero abbastanza considerevole di militari, che nello sbandamento generale e nel caos conseguente a quell'ingenuo - è il meno che si possa dire - proclama di Pietro Badoglio, da pochi giorni assunto al regio incarico di primo ministro, proclama che enfatizzava una difesa contro un attacco da qualunque parte esso venga, osammo tenere testa all'unno invasore, armatissimo e sprizzante livore contro di noi, visti quali artefici del "tradimento", quando, nelle stesse ore, il Badoglio, senza assumere alcun provvedimento e abbandonando l'esercito al suo destino, trovava scampo, insieme con i Sovrani, nell'Italia Meridionale liberata». Conseguenza fu la cattura da parte dei tedeschi «arroganti e sopraffattori», dopo la morte di cinque compagni e numerosi altri feriti. Rimanere al *posto d'onore*, ripete Sangiorgio per sottolineare la scelta di dignità e di coraggio di fronte allo strapotere dei tedeschi e all'assenza di direttive. E in alcuni, pochi, certo, ma capaci di trasmettere ad altri il messaggio, l'idea che in un futuro incerto ma sicuramente diverso, se non ribaltato, rispetto a quello

prospettato dal bellicismo fascista, quella scelta avrebbe potuto costituire la premessa della rinascita, dell'innovazione necessaria, sempre per seguire il filo tessuto da Sangiorgio.

Il resto è storia di sacrifici, di fame, di pesanti giornate trascorse tra gesti violenti e sadici dei carcerieri e qualche, raro, atto di solidarietà da parte loro, più frequente da parte dei prigionieri russi. Un dramma che Sangiorgio ricostruisce senza vittimismo, con lo stesso pudore con cui racconta il suo nobile gesto di intercedere col datore di lavoro affinché un compagno non venisse trasferito in zone più vicine al fronte. La sua quotidianità sono bombardamenti e lavoro, lavoro e bombardamenti, fino ai giorni finali in cui i tedeschi paiono rassegnati (in altri si abbandonarono ad atroci vendette dell'ultimora).

Sangiorgio non fa cenno, se non in modo vago, a proposte di opzione a favore della RSI: probabilmente, come accadde alla maggior parte dei sottufficiali e soldati, non gli fu neppure chiesto, stante l'obiettivo prioritario dei tedeschi di usarli in massa come forza lavoro. Lo farà molti anni dopo, con una testimonianza che potrebbe anche non essere personale, ma che è il segno di un'assunzione di responsabilità, più volte emersa nel dopoguerra, di chi, ex Imi, ha fatto propria una storia collettiva, ne ha interpretato e difeso il senso e i valori; la storia di tutti, di chi ha subito abbracciato le armi contro i tedeschi e di chi non l'ha fatto, di chi non ha optato per la RSI per scelta consapevole e di chi non ha optato per stanchezza o per calcolo, di chi ha lavorato perché costretto e di chi fino alla fine si è sottratto anche al lavoro:

“Vedete quel bosco (un lugubre bosco che si parava innanzi alla nostra vista)! Sotto quel bosco stanno i resti di ben settemila ebrei: la stessa sorte toccherà a voi, se non aderite all'esercito della Repubblica Sociale Fascista!”. Ma noi

dicemmo unanimemente: “NO!”.

Sangiorgio può a buon diritto parlare a nome di tutti, essendo tra quelli che per primi, rischiando la vita, dissero No ai tedeschi; un filo di dignità e di coraggio lega così il ventiduenne fante di Canello Arnone ai caduti di Cefalonia, Corfù, Lero, Spalato e dei molti altri luoghi nei quali la Resistenza ai tedeschi fu immediata e decisa. Un filo che si dipana dal '43 al '45 in tante forme diverse, e diverse condizioni soggettive e oggettive, che tuttavia non oscurano il fatto più rilevante della storia degli Internati che hanno fatto la scelta di non optare per Salò: il percorso che tutti, chi più chi meno, chi più rapidamente e più consapevolmente, come Sangiorgio, e chi meno, hanno compiuto, di superamento dei valori e dei miti fascisti cui erano stati quasi tutti educati, di liberazione dal conformismo culturale e sociale cui li legava (con diversa stretta) il doppio ruolo di militari e di fascisti, soprattutto l'essere stati messi per la prima volta di fronte a una scelta individuale e



Dettaglio della biblioteca di Biancavilla (Ct)



Gerardo Sangiorgio in età giovanile

responsabile. L'esperienza di Sangiorgio è la testimonianza più alta della moralità della resistenza al nazifascismo da parte dei militari che scelsero subito di combattere, pur in assenza di ordini, contro i tedeschi, rischiando in questo modo la vita o la deportazione nei campi di sterminio, per poi rifiutare l'arruolamento nell'esercito di Salò. Scelta vissuta, nei lunghi mesi del lavoro coatto, come una forma di resistenza della dignità, di rifiuto del passato in nome di un'Italia nuova e diversa da quella per la quale avevano combattuto e perso la guerra.

Quel che viene dopo è purtroppo una storia dolorosa di incomprendimento, di rimozione, di oblio. Come Sangiorgio annota sconcolato, molti decenni dopo: "ben quarantamila morti lasciati sul suolo tedesco, senza, in molti casi, che neppure il nome riemerge a ricordare il sublime motivo di tanta immolazione". Oggi, finalmente, l'auspicio implicito nelle sue parole sta per realizzarsi: l'Albo degli Internati caduti è in via di completamento – primo passo verso la creazione di un Lessico biografico e di un Museo dell'Internamento - e sarà presto disponibile su un sito dedicato, grazie all'iniziativa dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia e ai fondi messi a disposizione da

Istituzioni pubbliche e private di Italia e Germania.

Il gran numero di letterati, artisti, professori e tecnici, di laureati brillanti come Sangiorgio, protagonisti di quella esperienza costituisce una parte rilevante di maschi italiani giovani e colti, "deviata" dalle vicende storiche verso una decostruzione e ricostruzione della propria identità in buona parte eccentrica rispetto al percorso di chi era rimasto o tornato in Italia; un pezzo consistente di potenziale classe dirigente italiana che la sconfitta e la gestione irresponsabile dell'armistizio hanno incanalato in un processo impervio, irregolare e del tutto peculiare di trasformazione e di affrancamento dall'ipoteca totalitaria da cui proveniva. Per questo l'internamento dei militari italiani va iscritto, con tutte le sue contraddizioni, i suoi meriti e i suoi limiti, nella storia sociale e culturale "profonda" (per tornare a Braudel) dell'Italia unita; la rimozione e la denigrazione che hanno tenuto gli IMI per lungo tempo in un cono d'ombra erano destinate a diradarsi col riaffiorare della memoria e col progredire della ricerca storica. Certi equilibri politici e culturali che hanno segnato la storia del secondo dopoguerra vengono anche da lì, dalla sensibilità maturata nell'internamento e coltivata nel ritorno e nella difficile

ricollocazione sociale, una sensibilità che in molti ha preso la strada dell'adesione ai partiti protagonisti della Resistenza, in molti altri quella della delusione e della disillusione, in altri ancora dell'impegno civile e professionale, che per Sangiorgio ha significato insegnamento, critica letteraria, poesia.

In loro c'è davvero lo specchio - più fedele che nei partigiani, che sono l'acuto di una minoranza consapevole - dell'Italia nella difficile transizione dal fascismo alla democrazia. Per tutti gli Internati che, come Sangiorgio, hanno avuto la capacità di resistere alle lusinghe del ritorno a casa in cambio dell'adesione a Salò, la forza di vincere l'ignavia e l'abbruttimento del lager e la fortuna di sopravvivere alla fame, al lavoro coatto, alle malattie, alle violenze e alle vendette dei nazisti, la vera forza morale è stata quella di realizzare il vecchio detto di Giambattista Vico: "paiono traversie, sono opportunità". Hanno avuto cioè la forza di trasformare la sconfitta in un'occasione storica: una prima volta, nell'internamento, ricreandosi come "esseri con un destino" – per parafrasare il noto titolo di un libro del Nobel Imre Kertész; una seconda volta, dopo l'internamento, trovando a poco a poco la forza di narrarsi e rivendicare la dignità e la coerenza delle loro scelte.



PER NON DIMENTICARE

CONTINUANO IN TUTTA ITALIA LE INIZIATIVE CHE FANNO MEMORIA DELLE VICENDE DRAMMATICHE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, E LE CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLE MEDAGLIE DELLA LIBERAZIONE A QUANTI HANNO CONTRIBUITO AD UNA ITALIA LIBERA E DEMOCRATICA. DI SEGUITO LA CRONACA DI ALCUNE MANIFESTAZIONI CHE HANNO VISTO PROTAGONISTI I NOSTRI ASSOCIATI.

BARLETTA



Il Prefetto Clara Minerva, a conclusione della commemorazione in ricordo delle vittime della tragica rappresaglia nazista a Barletta, ha proceduto alla consegna in favore del partigiano barlettano Vito Cuonzo della Medaglia della Liberazione che il Ministro della Difesa ha fatto coniare nella ricorrenza del 70° Anniversario della Liberazione Nazionale per onorare i partigiani, gli internati nei lager nazisti ed i combattenti inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate

ancora in vita nell'Anniversario del 25 Aprile. Alla cerimonia, organizzata con la collaborazione dell'Archivio della Resistenza e della memoria di Barletta, nell'accogliente cornice barocca dell'antica Chiesa del Real Monte di Pietà hanno partecipato oltre al Sindaco di Barletta Pasquale Cascella, al Presidente della Provincia Francesco Spina, alle rappresentanze delle Associazioni combattentistiche partigiane, autorità civili, militari e religiose e numerosi cittadini.

PESCARA



Venerdì 4 settembre 2015, nella Sala *Domenico Tinozzi* del Palazzo del Governo di Pescara, è stata consegnata la Medaglia della Liberazione, con relativo attestato. La medaglia nella sua realizzazione grafica, trae spunto dalla visita effettuata il 31 gennaio 2015 dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al Mausoleo delle

Fosse Ardeatine: ritrae, infatti, la cancellata del Monumento, opera dello scultore Mirko Basaldella. Il riconoscimento è stato consegnato dal Prefetto di Pescara, Vincenzo D'Antuono, ad Abramo Rossi, residente nel capoluogo, internato militare italiano in un lager nazista durante l'ultimo conflitto mondiale.

CIVIDALE DEL FRIULI (UD)

Domenica 21 giugno 2015, al Bosco Romagno di Spessa (Cividale del Friuli), in provincia di Udine, sono state consegnate trentasette Medaglie della Liberazione.

A consegnare il prestigioso riconoscimento è stato il Sottosegretario alla Difesa, Domenico Rossi, e il Prefetto di Udine Provvidenza Delfina Raimondo.



LETTO PER VOI

LA REGIA MARINA E LA GRANDE GUERRA DA PREMUDA ALLE NAVI ASILO

Le date, i nomi, gli avvenimenti più importanti e i fatti poco conosciuti della storia della Regia Marina durante la Prima guerra mondiale. Dal 24 maggio del 1915 e per 41 mesi di conflitto la Marina italiana ebbe un ruolo da protagonista, a dimostrazione che la Grande Guerra non si combatté solo nelle trincee e sulle montagne. La Marina adottò una strategia di attesa e di deterrenza basata sulla conquista del potere marittimo in Adriatico di cui lo sbarramento del Canale d'Otranto ne fu il più fulgido esempio. Grazie all'ammiraglio Paolo Thaon di Revel la Marina approntò le misure necessarie per difendere il patrimonio culturale e artistico italiano a partire da Venezia. A questo si aggiunsero vere e proprie operazioni che oggi definiremmo di carattere umanitario quale il salvataggio del popolo e dell'esercito serbo, ma anche la cessione di alcune navi per accogliere trovatelli, orfani, figli di pescatori morti in guerra o in mare a seguito di naufragio e giovani carcerati che avevano bisogno di una educazione. Grazie al contributo della Marina nacquero le "navi-asilo" che a Genova, Bari, Napoli e Venezia "arruolarono" alla cultura del mare tanti giovanissimi sottraendoli alla strada, alla fame e alla criminalità.

Dopo la disfatta di Caporetto la Marina italiana contribuì ad alzare il morale e a dare una svolta a quella «inutile strage» che fu la Grande Guerra attraverso le armi, tutte italiane, della creatività e della genialità, dando vita ad



azioni eroiche come la famigerata "beffa di Buccari", a cui partecipò Gabriele D'Annunzio, l'impresa di Pola e la difficile operazione di Premuda, ad opera di Luigi Rizzo e Giuseppe Aonzo al comando dei MAS 15 e MAS 21. Impresa che la Marina Militare ancora oggi celebra ogni 10 giugno come festa di Forza Armata.

Il libro *Navi al fronte. La Marina italiana e la Grande Guerra* (edizioni Mattioli 1885 collana Archivi storici) del giornalista Vincenzo Grienti e del capitano di fregata Leonardo Merlini, con linguaggio semplice e coinvolgente, racconta fatti ed eventi poco noti attraverso l'utilizzo delle fonti d'archivio e bibliogra-

fiche, descrivendo quanto accade a bordo delle unità della Regia Marina, narrando le esperienze che coinvolsero gli uomini e i mezzi non solo sulle navi. Ne è un esempio il capitolo sui “marinai in grigio-verde” e sulla conseguente nascita del Battaglione San Marco, così come la costituzione e l’impiego dell’Aviazione di Marina con aerei terrestri, idrovolanti, areostati e dirigibili, ma anche della componente subacquea.

Il libro, che vede la prefazione dello storico Francesco Bonini, Rettore dell’Università Lumsa di Roma, è corredato da foto-notizie che, cronologicamente, ripercorrono i momenti salienti dell’impegno sul mare avvenuto principalmente nel Mar Adriatico. Desiderio degli autori è di puntare i riflettori, richiamare l’attenzione del lettore, sull’azione svolta dalla Regia Marina nella lotta sul mare e, specificatamente, sugli uomini che sul mare furono non solo protagonisti ma artefici di una grande vittoria, ricordando che il mare nazionale cento anni fa, come anche oggi, rappresentava un sistema di comunicazione il cui controllo permetteva il sostentamento materiale delle persone, militari e civili, uomini e donne.

Questo volume allora, diventa un osservatorio sintetico molto interessante per cogliere i molti aspetti della Grande Guerra. Il mare infatti «è un punto di vista privilegiato, oltre che straordinariamente fascinoso» scrive Bonini nella prefazione sottolineando come «dall’osservatorio della Marina vediamo i bombardamenti delle città costiere, prima di tutte Venezia, con le contromisure che proprio la Marina comincia a prendere, dalla contraerea ai treni armati, che percorrono tutta la costa adriatica. La difesa di Venezia poi è anche la difesa



Rizzo a Premuda, nella foto insieme con Aonzo e Gori (foto Archivio Storico della M.M.)

del suo unico patrimonio culturale, una pagina poco nota che è giustamente messa in evidenza». Guerra italiana, ma anche guerra mondiale. «Dal mare si vede allora molto bene l’evoluzione rapidissima degli orientamenti di politica internazionale» sottolinea lo storico: dai primi mesi della neutralità alle prime mosse contro i vecchi alleati che comportano lo spostamento del baricentro operativo dal Tirreno all’Adriatico, alle prime forme della cooperazione con gli alleati, la Francia e la Gran Bretagna (ivi compresi Canada e Australia, presenti nell’Adriatico) e poi anche con gli Stati Uniti. Una cooperazione non sempre serena. Nelle pagine di Grienti e Merlini, sostiene Bonini «viene ricostruito con precisione quanto la marina italiana mette in campo, combinando tecnologia con inventiva e valore personale. E nello stesso tempo si coglie come la caratte-

ristica della Marina e della vita di mare è proprio la coralità; non è un caso allora che il volume si concluda con i “marinaretti”, la singolare esperienza delle navasilo, navi ormai dismesse che la Marina ha messo a disposizione per realizzare singolari esperienze educative», per aiutare orfani e minori a rischio.

Tutto a dimostrare come «la Marina, una volta mobilitata, non si impegnò solo nella difesa delle coste, non solo vinse il confronto con l’Austria in termini strettamente militari mettendo a profitto tutto l’ingegno dei suoi più valorosi ufficiali e di migliaia di anonimi marinai, ma restò sempre e comunque coerente alla migliore tradizione marinaresca volta al salvataggio» conclude lo storico. A conferma che il concetto fondamentale della cultura del mare è stato e deve rimanere “l’aiuto sempre e comunque di chi è in difficoltà”. (l.m.)

L'Albo degli IMI (Internati Militari Italiani) caduti nei lager nazisti 1943-1945 è una banca dati on-line in cui sono inseriti, in ordine sistematico, elementi anagrafici e biografici degli internati militari italiani che hanno perso la vita nei lager del Terzo Reich tra il 1943 e il 1945, integrata con la registrazione dei militari deceduti subito dopo la cattura o la liberazione. Questa anagrafe è un doveroso contributo per non disperdere il patrimonio storico, culturale e umano legato alla loro drammatica vicenda e colmare una lacuna troppo a lungo protratta.

L'ALBO DEGLI IMI CADUTI NEI LAGER NAZISTI 1943-1945 STATO DELLA RICERCA E PRIMI RISULTATI

L'obiettivo dell'incontro è offrire, dopo un anno dall'avvio, un momento di confronto sull'andamento della ricerca "Albo degli IMI - Internati Militari Italiani Caduti nei lager nazisti 1943-1945", promossa e realizzata dall'ANRP con il contributo del governo della Repubblica Federale Tedesca (Fondo italo-tedesco per il futuro), in stretta collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana.

Attraverso la descrizione delle varie fasi del Progetto, si intende dare conto del lavoro svolto, dei suoi assunti metodologici, dello stato della ricerca, che ha visto il coinvolgimento di numerosi giovani ricercatori e operatori, principalmente in Italia e Germania.

Nel corso dell'incontro saranno presentati i primi risultati, da un resoconto generale a una prima analisi di casistiche particolari. Sarà quindi illustrata la struttura del portale www.alboimicaduti.it e del database che raccoglierà le informazioni sul maggior numero possibile di

IMI - Internati Militari Italiani deceduti dopo la cattura, nei lager e nei primi due anni dalla Liberazione.

programma

Saluto del Presidente del Senato:

Pietro GRASSO

Introduce il Presidente dell'ANRP

Enzo ORLANDUCCI

Interventi Istituzionali

Carlo LO CASCIO (Vice Direttore Generale per l'Unione Europea del Ministero degli Affari Esteri Italiano)

Susanne Marianne WASUM- RAINER (Ambasciatore della Repubblica Federale Tedesca in Italia)

Domenico ROSSI (Sottosegretario di Stato alla Difesa)

Relatori

La genesi del Progetto per l'Albo

Luciano ZANI (Comitato Scientifico - Sapienza Università di Roma)

Lo stato della ricerca e le sue prospettive

Lutz KLINKHAMMER (Comitato Scientifico - Istituto Storico Germanico di Roma)

Le fonti italiane

Michela PONZANI (Ricercatrice- Università degli Studi di Firenze)

Le fonti tedesche

Amedeo OSTI GUERRAZZI (Ricercatore - Istituto Storico Germanico di Roma)

Il portale "www.alboimicaduti.it" e il database degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945

Rosina ZUCCO (Coordinatrice Progetto)

Fabrizio RENZULLI (Direttore Generale RPC-Tech)

L'impegno dell'ANRP per la memoria

Lauro ROSSI (Vice Presidente ANRP)

Una testimonianza

Michele MONTAGANO (Ufficiale internato - KZ)



GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI UNA MEMORIA RECUPERATA

L'ALBO DEGLI IMI CADUTI NEI LAGER NAZISTI 1943-1945
STATO DELLA RICERCA E PRIMI RISULTATI

7 ottobre 2015, ore 16:00

Senato della Repubblica
Palazzo Giustiniani - Sala Zuccari

Via della Dogana Vecchia, 29
Roma

IMI Albo
IMI
Caduti
Internati Militari Italiani
nei lager nazisti 1943 - 1945

**ANRP**
Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari